

CAMPIONI

Il futuro inizia così

34° Convegno di Capri
Grand Hotel Quisisana
18|19 ottobre 2019

#CAPRI19
#CAMPIONI



COMITATO MEZZOGIORNO
GIOVANI IMPRENDITORI
CONVEGNO CAPRI



CONFINDUSTRIA
Giovani Imprenditori

CAMPIONI

Il futuro inizia così

L'immagine di questo convegno è una tappa della storia: l'orma del primo uomo sulla luna, esattamente 50 anni fa.

Ma è soprattutto la fotografia di una società, quella che accettava ogni sfida in nome del progresso e si sentiva senza limiti. Tanto da varcare la soglia dello spazio.

È di questo che oggi sentiamo la mancanza: un sentimento di invincibilità collettiva, che ci spinga ad osare individualmente.

Oggi abbiamo il compito di costruire quel grande sogno, che rimarrà irrealizzabile solo fino a quando non sarà compiuto. Lo sbarco sulla luna del nostro tempo è una missione da campioni.

Siamo un pò più enfatici del solito perché è l'ultimo convegno di questa presidenza. Un pò di malinconia sì, e la grande responsabilità di aprire le porte a chi verrà dopo di noi.

Questi tre anni sono stati pagine davvero intense per il nostro Paese. Siamo passati dalla crescita, per quanto contenuta, allo zero assoluto. Da istituzioni presenti a istituzioni assenti ingiustificate, e non solo ai nostri convegni!

Il 5 maggio 2017 quando è iniziata questa presidenza, la prima pagina de Il Sole 24 Ore era sulla conciliazione fiscale di Google con l'Italia per 306 milioni di euro.

Si leggeva di Brexit che spingeva gli investitori a lasciare il Regno Unito e di Alitalia in vendita.

Fisco, Brexit, Alitalia. Potrebbe essere la prima pagina di oggi.

Ci sentiamo frustrati nel dover continuamente affrontare gli stessi problemi da soli. Ma non impotenti: perché se non ce la fanno le forze della politica a cambiare questo Paese, devono farcela le forze dell'industria.

Noi che il lavoro lo creiamo, non ci fermiamo davanti a chi ha provato a confondere le politiche per il lavoro con sussidi mal congegnati.

Noi che non vogliamo un'Italia spopolata, i giovani li vogliamo assumere a tutti i costi.

Nella NaDef, la Nota di Aggiornamento al Documento di Economia e Finanza, due righe ci colpiscono: "nel periodo 2007-2018 il PIL pro capite italiano si è contratto del 7%, mentre nell'area euro – nello stesso periodo - è cresciuto del 5 e mezzo".

Non c'è manovra economica che possa risarcirci di questo impoverimento, lento e costante, mentre tutta Europa cresceva.

E da quel 2007 al 2018 quanti Governi sono passati? Sei: Berlusconi, Monti, Letta, Renzi, Gentiloni, Conte.

Sei governi in 10 anni!

Anche con le migliori intenzioni, sei governi non possono mettere in atto politiche di crescita efficaci. È come cambiare management di un'azienda ogni due anni: non si va da nessuna parte.

Mentre il Paese si sgretolava, noi studiavamo, entravamo nelle imprese e ne creavamo di nuove.

Ancora oggi, nelle nostre fabbriche, si torna l'Italia inarrestabile.

Quella che al consenso elettorale antepone il collante sociale.

Abbiamo imparato che ciò che accade nei nostri capannoni sono fenomeni globali.

E se noi siamo chiamati ad essere imprenditori responsabili delle nostre azioni a livello planetario, lo stesso devono fare i nostri politici.

Viviamo in un momento storico in cui ogni euro speso acquisisce valore nella più grande borsa mondiale dei valori etici, ambientali e sociali.

Beh, dovrebbe valere altrettanto anche per il capitale reputazionale della politica e delle istituzioni: i vostri like su Facebook - i vostri mi piace - dovrebbero convertirsi in atti di lungimiranza, non in risposte ai click del momento.

Lavoriamo da anni per essere più sostenibili e con la digitalizzazione facciamo già di più con meno risorse. Possiamo aspirare ad essere i propulsori di un nuovo sistema produttivo.

Anche le Nazioni Unite ci riconoscono come un paese campione di sostenibilità: prendiamoci sul serio e facciamo in modo che l'industria consapevole sia il nuovo Made in Italy.

Oggi, perfino per un contabile del Michigan, Made in Italy significa bellezza italiana, è il calore e la creatività del nostro popolo, è il profumo dei 300 tipi di pane italiano, è la nostra storia fatta di poeti, santi, papi, condottieri, imperatori romani, è la magnificenza della nostra manifattura.

A queste 3 parole – Made in Italy – impariamo ad aggiungere anche un inconfondibile perimetro di valori etici, sostenibilità e responsabilità.

Siamo già pronti a fare del Green New Deal la nostra strategia industriale.
E voi che ci governate?

Per noi l'unica strada percorribile è il capitalismo consapevole.
Per noi non ci sono fonti fossili da sprecare, terra da consumare, aria pulita da inquinare.
Per noi è consapevole un sistema economico che cresce portando tutti con sé.

Siamo un paese con poche materie prime, lo sappiamo, e abbiamo imparato a farne un utilizzo ottimale.
Per questo siamo già tra i campioni dell'economia circolare!

Cerchiamo di non diventare campioni di autolesionismo.
Apprendiamo dai giornali che vi siete raveduti sul tassare gli imballaggi riciclati, ma che per quelli in plastica la tassazione aumenterà di un euro al chilo. E se è vero che un chilo di plastica costa 1 euro e 20 allora è come raddoppiarne il costo!

Questa tassa è solo per fare cassa.

In Italia abbiamo inventato la plastica, con il premio Nobel Giulio Natta.
E sempre in Italia l'abbiamo reinventata con la bioplastica, con Novamont.
E oggi noi italiani guidiamo la ricerca sul riciclo della plastica. Un esempio è Maire Tecnimont con sua tecnologia innovativa MyReplast, un impianto in cui entrano circa 100 tonnellate al giorno di cui se ne rigenerano il 95%. L'Italia produce il 14% della plastica europea, per riciclarla tutta ne servirebbero 24 di questi impianti e avremmo risolto il problema italiano.

La fotografia del futuro invece è chiara: entro il 2050 il 60% della produzione verrà da fonti rinnovabili e lo confermano gli investimenti sempre maggiori in questo settore.

La transizione passa dall'economia: finanza sostenibile, cambiamento dei consumi, circular economy. Ma non può fare a meno della politica.
E quindi, questo green new deal deve spingere in questa direzione.
Non abbiamo bisogno di altri incentivi per comprare pannelli solari prodotti in Cina.
Ci serve un cambio di paradigma, a partire dai ministeri che scriveranno le norme: sono bloccati nei vostri cassetti da troppi anni ben 13 regolamenti fondamentali, per citarne solo alcuni: il riciclo dei pneumatici, i rifiuti dello spazzamento strade, le ceneri da altoforno, le plastiche miste, gli olii alimentari esausti.

Se gli Stati Uniti investono in shale oil e shale gas, l'Italia investa su smart grid e mobilità sostenibile. Abbiamo le caratteristiche geografiche per farlo, ora serve l'infrastruttura: possiamo diventare un punto di riferimento a livello globale.

In queste ore si svolge il tavolo dell'automotive convocato dal Ministro Patuanelli, motivo per cui oggi non è qui con noi.
Caro Ministro, ora o mai più dobbiamo trasformare la crisi dell'automotive in un'opportunità di crescita.

E se la mobilità del futuro è sostenibile, bisogna creare da subito un mercato che restituisca ricchezza a tutto il paese, libero e accessibile anche alle PMI. Magari con il traino dei big player, che avranno il compito di spianare loro la strada.

Siamo contenti che questo New Deal sia Green. Ma vorremmo che fosse anche Young. L'Italia corre il rischio di spegnere le proprie imprese, non perché inquinano, ma perché non ci saranno nuove generazioni a portarle avanti o avviarle.

Oggi le imprese guidate da under 35 sono quasi 450.000, l'8,8% del tessuto imprenditoriale nazionale. Il nostro new deal deve essere ambizioso; raddoppiamo queste cifre in 5 anni.

Ecco la nostra scommessa: diventare campioni di nuove imprese.

Nei giorni passati si è molto discusso del voto ai sedicenni. Giusto o sbagliato, noi crediamo che in un paese che invecchia diventi una questione fondamentale dare responsabilità ai più giovani, con messaggi concreti: ragazzi, questa Italia è la vostra, iniziate il prima possibile a progettare.

E quindi, prima del voto ai sedicenni, noi diciamo: sedicenni nelle imprese, con l'alternanza scuola lavoro, per imparare a conoscere il mondo anche dalla prospettiva del lavoro e dell'economia.

Entrare nelle imprese significa iniziare ad assimilare cos'è un mestiere, ma anche imparare a conoscere la responsabilità, il rischio, il sacrificio.

L'articolo 1 della nostra Costituzione ci insegna che non c'è niente di più vitale per la nostra Repubblica del lavoro e la sua dignità.

L'alternanza scuola – lavoro, quindi, si trasformi in una vera e propria palestra costituzionale del più sacro diritto/dovere dei cittadini.

È proprio in nome di questa palestra che il reddito di cittadinanza non c'è mai piaciuto. La dignità non sta nel reddito ma nel lavoro che lo genera.

Vogliamo gli studenti nelle imprese e ringraziamo la Regione Toscana, che ha investito i propri fondi per coprire i tagli fatti dai ministeri.

I fondi servono anche per potenziare gli ITS e farli diventare allenatori di talenti italiani.

Coltivare la mentalità imprenditoriale e avere un'idea di impresa in Italia non basta. Una soluzione la fornisce Invitalia, che ha costruito un programma dedicato a donne e under35 e ha già finanziato 500 iniziative, creando 2.500 posti di lavoro.

Altre soluzioni sono possibili.

Una volta nate, le nostre giovani imprese devono poter crescere e competere nel ring globale, non come "pesi piuma" ma come pesi massimi.

Per questo occorre attivare un flusso stabile di capitali pazienti da investitori istituzionali. Mi riferisco, in particolare, ai fondi pensione e alle casse di previdenza che ancora oggi investono poco nel sistema produttivo nazionale e, soprattutto, che dedicano una quota marginale dei loro patrimoni in asset alternativi illiquidi come fondi di private equity, venture capital e private debt.

Lo stesso vale per le Fondazioni bancarie, alle quali va comunque riconosciuto il loro ruolo a sostegno di crescita e formazione giovanile.

Fondi pensione e casse di previdenza hanno un'esenzione totale di imposta sui rendimenti degli investimenti con un tetto del 10% del patrimonio.

Se aumentassimo gli investimenti in progetti di imprese giovani e piccole, quotate e non, anche solo di un 2 per cento aggiuntivo, alle nostre aziende arriverebbero oltre 5 miliardi.

Quindi per incentivare gli investitori istituzionali basterebbe aumentare il tetto della defiscalizzazione.

Questo consentirebbe loro di diventare un vero e proprio moltiplicatore di idee imprenditoriali, con un ritorno ai territori e alle comunità e di puntare sui giovani creando un'alleanza virtuosa con un obiettivo economico e sociale.

La PA spende per beni e servizi 140 miliardi di euro all'anno. È un settore di mercato con poco ricambio generazionale.

Quindi, aprire una porta al turn over con aziende giovani – magari rivedendo i requisiti - sarebbe una prima vera misura di inclusione.

Si tratterebbe di una operazione a costo zero per lo stato, ma a saldo positivo.

Ma c'è di più.

C'è bisogno di un public procurement innovativo, con una prospettiva tutta nuova, che non si focalizzi nel trovare sempre le stesse risposte, ma che impari ad adottare soluzioni alternative.

Invece di reiterare per decenni la richiesta di prodotti esistenti, la PA potrebbe stimolare ricerca e innovazione chiarendo qual è l'esigenza da risolvere e aprendo le gare a tutti quelli che hanno una soluzione innovativa, e magari più economica. Una vera e propria call for ideas.

Sono le nostre imprese che portano idee disruptive, siamo noi gli startupper, è la nostra generazione che può realizzare la PA 4.0 e provocare una vera e propria spending review, con le sole forbici dell'innovazione!

Essere campioni è una questione di prospettive. Noi guardiamo ai prossimi 20 anni. Per questo, non ci basta chi fa programmi elettorali e di governo che guardano solo alle prossime elezioni.

È una gara tra chi costruisce un'azienda con l'idea di tramandarla ai propri figli e chi accumula consenso elettorale per dominare il dibattito nelle successive 24 ore. Come è stato nell'ultimo anno d'altronde.

Il primo vero banco di prova del governo per mostrare di essere diverso è quindi la legge di bilancio. Le imprese non approvano bilanci "salvo intese", non assumono "salvo intese", non investono "salvo intese". Ci aspettavamo più coraggio, perché il nostro paese non riparte "salvo intese".

C'è stata un'estenuante contrattazione per risolvere il problema delle coperture. Secondo il MEF, la sola fatturazione elettronica farà recuperare 5 miliardi di euro nel 2019.

Confindustria è stata l'unica associazione che l'ha supportata, nonostante abbia generato nuovi oneri per le imprese. Abbiamo fatto bene, perché se oggi possiamo contare sul quel tesoretto miliardario, è grazie anche all'impegno delle nostre imprese.

L'evasione si combatte con severità, proporzionalità e con ragionevolezza.

L'evasione danneggia la collettività, ma con il solo inasprimento delle pene non si estirpa culturalmente, né si produce più gettito. Le due cose si ottengono solo con una giusta proporzione tra la gravità della violazione e la sanzione e senza calpestare le basilari esigenze di certezza del diritto.

Non vorremmo infatti ritrovarci qui, l'anno prossimo, a fare la conta delle imprese che hanno visto compromessa la loro reputazione, o peggio la propria attività, sulla base di interpretazioni estensive delle nuove norme, di misure cautelari nel frattempo applicate e poi magari smentite in giudizio. Come la buona fiscalità si fa con il rispetto delle regole, così la buona politica si fa senza proclami.

Una legge di bilancio rivoluzionaria sarebbe stata quella che avrebbe consentito di abbattere l'evasione fiscale agganciandola a comportamenti virtuosi, come quelli che invitano le persone a farsi fare lo scontrino: più documentazione, meno evasione. Potremmo passare dalla detrazione alla deduzione delle spese, per facilitare le fasce di reddito più basse, privilegiando chi mette in circolo il proprio reddito.

Non dimentichiamo che le clausole di salvaguardia torneranno comunque a farci discutere anche per il 2021. E anche in quel caso non basteranno le coperture finanziarie fatte con bibite e merendine!

Una legge di bilancio che punta gli occhi sul futuro guarda alle donne: e se l'Italia ha una disoccupazione femminile troppo alta, accettiamo la sfida. Il governo si impegni con noi a rovesciare le statistiche, a partire dal tasso di occupazione delle under 35.

Una legge di bilancio coraggiosa non si accontenta di 3 miliardi per il taglio del cuneo fiscale, perché se in Italia la domanda interna non cresce, è anche perché sulle buste paga degli italiani c'è un carico fiscale da record.

Invece di perder tempo col taglio dei parlamentari, sarebbe meglio dedicarlo a cose più importanti, come il taglio del cuneo fiscale.

E a proposito di tagli, i conti pubblici italiani si potrebbero rinvigorire anche con una bella sforbiciata alle circa 7.000 partecipate, partendo da quelle che dovrebbero chiudere i battenti perché senza dipendenti, o in gravi condizioni finanziarie, o semplicemente inutili perché doppiati. Cosa ce ne facciamo di società partecipate con più amministratori che dipendenti? Se sono inefficienti chiudiamole, se non per risparmio almeno per dignità!

Anche in questa legge di bilancio i fondamentali sono garantiti dal traino dell'export, che nel 2019 crescerà del 2,6%, nonostante la frenata del commercio mondiale.

Nel 2018 l'Italia ha scambiato merci con l'estero per 890 miliardi di euro e lo ha fatto da campioni di corsa ad ostacoli: dal costo del lavoro a quello dell'energia, al peso del fisco. Spendiamo 57 miliardi di euro l'anno per pratiche burocratiche. Ma si può contare sempre sulla nostra resistenza? Direi proprio di no.

Ora più che mai serve rimuovere gli ostacoli per tenere questo paese in piedi, ripartendo da chi fa impresa.

Per non creare un Paese a due velocità, ripartiamo dal Mezzogiorno, l'area del paese oggi più giovane, che deve invertire una tendenza incontenibile: tra 50 anni sarà la più vecchia e spopolata d'Italia.

Le regioni meridionali hanno una percentuale di NEET del 33,8%.
Disoccupazione giovanile al 51,9%, occupazione ferma al 43,4%.

Nella sola Sicilia, il PIL generato dal manifatturiero è sceso all'8%, mentre in Lombardia è al 23%.

Questa è una condanna che ha molti autori, ma noi vogliamo che la soluzione sia una sola: un piano di sviluppo che non tratti il Sud come una malattia endemica del paese, ma una opportunità nazionale di riscatto.

La nostra ricetta è chiara e punta su due fattori: impresa e lavoro.

Le nostre imprese combattono una battaglia solitaria.

Senza infrastrutture, senza collegamenti, senza giovani.

Le nostre imprese del sud meritano il podio olimpico di corsa controvento.

Per riprendere competitività il sud deve premiare chi assume e investe con il credito di imposta, collegare porti, retroporti e infrastrutture.

Un Sud dove la Pubblica Amministrazione sa attuare politiche di sviluppo e garantire

i livelli essenziali delle prestazioni nei servizi. E se questa PA non c'è, allora mettiamola in piedi, magari utilizzando quei fondi europei che ancora non abbiamo imparato a spendere.

Anche perché se non è presente lo Stato, finisce per esserlo la criminalità.

Un Sud dove gli investitori internazionali tornano a scommettere, come Arcelor Mittal, che vorrebbe fare di ILVA un vero e proprio esempio per il futuro del Mezzogiorno, ma continua a sbattere contro le giravolte del Governo. Se c'è uno scudo utile, è quello con cui difendere la riconversione industriale di Taranto, non quello che la impedisce e fa scappare gli investitori internazionali.

Un Sud questione nazionale: perché il domani di Whirlpool, dei suoi lavoratori e le loro 400 famiglie sono una pagina di storia italiana e non di cronaca locale.

Per questo siamo pronti a metterci al lavoro con il Governo per trovare subito soluzioni concrete e di lungo periodo.

Lo sappiamo bene che questa è una storia di globalizzazione, e, nonostante tutto, crediamo sia comunque meglio governare un mondo globalizzato che un mondo a un passo dalla guerra commerciale.

A chi pensava che bastasse occuparsi del proprio piccolo Eden, e ai sovranisti che hanno governato il Paese come se fosse un affare di condominio, è finalmente suonata la sveglia.

I dazi Boeing - Airbus si aggiungono all'ormai conclamato unilateralismo, e quelli sulle auto farebbero naufragare definitivamente ogni ipotesi di accordo transatlantico con conseguenze pesantissime su entrambe le sponde dell'Oceano.

La nuova Commissione Europea parte da una posizione debole, serve un cambio di marcia rapido, altrimenti dal 16 novembre Trump potrebbe far scattare i dazi al 25%.

La soluzione è una sola: un'Europa forte, che tuteli l'export europeo e si dia la priorità di riformare il sistema multilaterale insieme agli USA, costruendo regole uniformi e condivise anche dalle economie emergenti.

Un'Europa forte è quella che mette fine al dumping salariale tra stati, con l'istituzione di un minimo salariale europeo. Che non è il salario minimo in salsa italiana, di quello possiamo farne a meno.

Un'Europa forte è quella che fa la voce grossa anche con i paesi che si arricchiscono sulle spalle fiscali degli altri.

Per quanto ancora possiamo accettare che Irlanda, Olanda e Lussemburgo siano i più grandi paradisi fiscali europei?

Dedichiamo un momento al nostro europeismo: cara Brexit, purtroppo e per fortuna,

sei un fallimento.

Ieri è stato chiuso l'accordo per l'uscita del Regno Unito dall'Unione Europea, che domani dovrà essere ratificato dal parlamento inglese.

Per avere un indizio di come andrà, basta aprire i nostri quotidiani, dove troverete paginate intere che invitano ad investire in Inghilterra. E non sono pagate da società di consulenza, ma addirittura dal governo britannico!

Un'Europa forte è anche quella che pratica e richiede commercio libero e responsabile. E tutto ciò che serve per preservarlo.

Oggi, tra le 40 aziende più grandi al mondo, solo 5 sono europee.

Un dato che non rende giustizia al nostro impegno e ci deve spingere a reagire.

Oggi che la concorrenza è globale, ma non ci sono regole globali per gestirla, dobbiamo ripartire dallo spazio europeo della concorrenza.

Nel nostro quadrante economico si dovrebbero moltiplicare quelli che vengono chiamati campioni europei, cioè i player capaci di affrontare e dominare i mercati globali.

È ora di fare un tagliando alle norme sulla concorrenza che hanno fatto da traino alla crescita della nostra area economica europea negli ultimi 20 anni, ma regolamentano una realtà che oggi è molto più complessa.

Oggi, lo schiacciamento delle PMI accade, a norme invariate, con le grandi modifiche portate alle regole del gioco dai colossi del web, dalla concorrenza sleale di elusione ed evasione fiscale, da quella sul ribasso del costo del lavoro, dalla guerra commerciale, dall'invasione di beni sussidiati. Le nostre imprese già si difendono in un contesto molto asimmetrico.

Non è più solo una questione di stazza.

Anche per questo abbiamo bisogno di rivedere le norme sulla concorrenza, partendo dal fenomeno digitale, come già aveva iniziato a fare Margarethe Vestager.

La nuova commissione europea deve ripartire da qui, perché non si tratta solo di concorrenza, ma di equità sociale. Chi genera valore in un territorio va tutelato: sia dalla disparità fiscale sia dal rischio di diventare invisibili.

La creazione dei progetti di rilievo di interesse comune europeo, come la microelettronica e la filiera delle batterie green, può diventare il primo passo di una riflessione sulla creazione dei nostri campioni industriali: c'è bisogno della collaborazione tra imprese e di quella tra stati per far diventare determinanti le nostre filiere innovative.

Non si tratta di una riforma facile, ma non deve essere una scusa per alimentare rendite di posizione. L'Europa ha bisogno di rendite da innovazione.

Siamo impegnati a creare un sistema industriale che non venda solo beni e servizi, ma beni e servizi che uniscano il profitto a uno scopo. Quello di una società più giusta e inclusiva. Sappiamo che la gente non compra più solo ciò che produciamo, ma anche perché e come lo facciamo.

E di questo nuovo sistema economico, noi vogliamo essere campioni.

Vogliamo un'Italia che si faccia ascoltare in Europa e sia promotrice di una riforma del progetto di unione sempre più forte, competitiva, inclusiva.

Vogliamo un'Europa che esporti bellezza, valori e progresso sociale.

E allora, di cosa vuole essere campionessa questa Italia?

Siamo al bivio tra l'Italia dei campioni di innovazione o di immobilismo.

Possiamo essere il paese campione di burocrazia o di competitività.

Possiamo avere il primato di desertificazione sociale o di riattivazione dell'ascensore sociale.

Ho detto all'inizio del mio discorso che siamo un pò nostalgici ed enfatici, questa volta, perché siamo al nostro ultimo convegno ed abbiamo il compito di lasciare un testimone importante a chi verrà dopo di noi.

Che avrà il dovere di continuare a difendere le battaglie che abbiamo vinto e quelle che ancora non abbiamo concluso.

Ma che avrà anche la responsabilità di continuare a credere in questo Paese e nelle sue potenzialità, con l'ottimismo della volontà che ci contraddistingue da sempre.

Ci auguriamo che chi verrà dopo di noi veda meno propaganda e più concretezza, meno guerre mediatiche e più accordi per le imprese, meno tweet e più lavoro all'interno dei ministeri.

Ma soprattutto ci auguriamo che veda realizzati i sogni e le speranze di tutti quei giovani che come noi, hanno pensato di intraprendere questo bellissimo e folle mestiere che è fare l'imprenditore, dove ogni giorno si lavora con poche certezze sull'oggi e infiniti dubbi sul domani.

Un mestiere però che ci ha insegnato una grande verità: che da soli andiamo più veloci ma insieme andiamo più lontano.

Noi che siamo qui in questa sala, non abbiamo in mano le redini del paese, ma siamo parte di una grande discussione sul suo futuro.

Siamo umili ma ambiziosi, e siamo pronti a scrivere la storia dei campioni: l'unica che non inizia con "c'era una volta", ma "ci sarà domani".

CAMPIONI

Il futuro inizia così

34° Convegno di Capri
Grand Hotel Quisisana
18|19 ottobre 2019

